



# LITURGIA

**“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla ... In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto” (Gv 15,5-8).**

## Cosa significa il termine Liturgia?

Il termine “Liturgia” significa: - servizio da parte del popolo e  
- servizio in favore del popolo.

Si può leggere quindi in due modi: opera del popolo cioè azione comunitaria, della Chiesa; opera per il popolo cioè opera di Dio per il suo popolo. I soggetti quindi sono due: DIO e il POPOLO. Due sono i moti relativi alla Liturgia: DISCENDENTE: *Dio verso il suo popolo*; ASCENDENTE: *la lode del popolo a Dio*. In ogni azione liturgica, cioè, Dio si fa presente per dirci amorevolmente: **“Tu sei il mio popolo”**, e noi rispondiamo con riconoscenza: **“Tu sei il nostro Dio”**.

La Liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Infatti le fatiche apostoliche hanno questo scopo: che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al Sacrificio e mangino la cena del Signore.

Mediante le celebrazioni liturgiche, il Signore Gesù, crocifisso e risorto, ci viene incontro personalmente in modo conforme alla nostra condizione storica. Ci comunica il dono pasquale del suo Spirito e della vita nuova, che santifica la nostra esistenza nelle molteplici situazioni, a lode di Dio Padre.

Davvero nella Liturgia della Chiesa è presente il Signore risorto e ci rende partecipi della sua vittoria pasquale sulla morte! Non solo: attraverso i riti liturgici, Egli ci introduce nella comunione con Dio e, sostenuti dalla sua grazia, ci abilita ad offrire la nostra vita al Padre nell’obbedienza quotidiana alla sua volontà. E’ nei sacramenti e soprattutto nell’Eucaristia, che Cristo Gesù agisce in pienezza per la trasformazione degli uomini.

La Chiesa non dispone dei sacramenti a suo piacimento; li riceve e li custodisce fedelmente. Il loro autore è il Signore Gesù, che li ha istituiti una volta per sempre e ogni volta agisce in essi per comunicare lo Spirito e la vita nuova. La celebrazione è un incontro con lui. Scriveva S. Ambrogio: **“Non per via di specchi, né per mezzo di enigmi, ma faccia a faccia ti sei mostrato a me, o Cristo, e io nei tuoi sacramenti trovo te”**.

## Chi celebra nella Liturgia?

La Liturgia è innanzitutto azione di Cristo, eterno sacerdote; ma è anche celebrazione della Chiesa, intimamente associata a lui nel santificare gli uomini e nel lodare il Padre.

E’ tutta la *Comunità*, il Corpo di Cristo unito al suo capo che celebra. L’assemblea che celebra è la comunità dei battezzati i quali, per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo, vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo. Questo “sacerdozio comune” (ricevuto nel battesimo) è quello di Cristo, unico Sacerdote, partecipato da tutte le sue membra.

Quando si dice che l’assemblea “celebra”, cosa si intende? Celebrare rimanda a quello che può essere un invito ad una festa. Chi invita prepara in modo accogliente il luogo d’incontro, poi fa trovare agli ospiti cibo, bevande, musica, regali... E chi invece è invitato? Prima di tutto si reca

all'incontro con gioia e, come riconoscenza per essere stato chiamato alla festa, porta un segno, un dono. Così, c'è un reciproco scambio di attenzioni e si crea unione, comunione, gioia.

“Celebrare” nella Liturgia ricorda questo incontro. Il Signore ci chiama perché siamo la sua famiglia, figli nel Figlio. Si intrattiene con noi come con amici, parlandoci attraverso le Sacre Scritture, ci dona il Suo Figlio nell'Eucaristia perché abbiamo la forza di essere luce e sale della terra, ma soprattutto perché possiamo conoscerLo sempre più intimamente. A questo amore cosa rispondiamo? Partecipando attivamente (non come muti spettatori) alla celebrazione: cantando con gioia sapendo che non siamo soli, ma una grande famiglia unita da Cristo; rispondendo alle preghiere pensando a ciò che si dice; ascoltando con cuore aperto e disponibile la Parola proclamata; ricevendo il Corpo di Cristo con gratitudine e adorazione ... Questo significa prendere parte alla celebrazione *consapevolmente, attivamente e fruttuosamente*.

Chiediamoci: qual è la presenza di Cristo nella Liturgia? Per realizzare l'opera della salvezza, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. E' presente nel Sacrificio della messa sia nella persona del ministro, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. E' presente con la sua virtù nei Sacramenti, di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. E' presente nella sua Parola, poiché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. E' presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: **“Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro”** (Mt 18,20).

#### Culmine della liturgia

La Liturgia spinge i fedeli, nutriti dei “sacramenti pasquali”, a vivere in **perfetta unione**, domanda che **esprimano nella vita quanto hanno ricevuto con la fede**. La rinnovazione poi dell'alleanza del Signore con gli uomini nell'Eucaristia, conduce e accende i fedeli nella pressante **carità di Cristo**. Dalla Liturgia dunque, particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, **la grazia**, e si ottiene con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

#### Necessità delle disposizioni personali

Ad ottenere però, questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra Liturgia, conoscendo quello che si fa, aderendo a ciò che si dice e cooperando alla grazia divina per non riceverla invano.

La vita spirituale, tuttavia, non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra Liturgia. Il cristiano, infatti, è chiamato alla preghiera in comune ma è invitato anche – secondo l'esortazione del Signore Gesù – ad entrare nella sua stanza per pregare il Padre in segreto.

## **MINISTERI DELL'AULA**

### **MINISTERI APPARISCENTI**

I ministeri appariscenti hanno il compito di apparire e di fare apparire. Sono ministeri esposti alla vista di tutti, il cui compito è quello di 'fare apparire' il vero protagonista della celebrazione: Il Signore Gesù che sta in mezzo ai suoi nei riti di inizio, che parla nelle divine Scritture, che si fa pane e vino per i suoi amici alla mensa dell'altare.

### **PRESIEDERE OGGI**

Presiedere l'Eucaristia secondo il rito attuale è obiettivamente un'arte complessa, che chiede al sacerdote non solo una fede profonda, piena di rispetto per le cose sacre, ma pure una capacità di parola, di intonazione, di canto, di postura, di versatilità e di misura, che non sono affatto scontate. Lo sanno bene i preti più attenti: quelli che avvertono il peso di una certa sovraesposizione, per cui si è continuamente davanti all'assemblea come 'osservati speciali'. Lo sanno bene i fedeli più insofferenti, che al di là dei loro limiti e delle loro pretese ricordano al prete che il ministero non basta: ci vuole il carisma.

Il fatto che il rito scaturito dalla riforma liturgica sia meno rigido e più 'morbido', adattabile alle diverse assemblee e situazioni, lo rende più esposto a manomissioni, disattenzioni, interpretazioni tanto discutibili quanto ineliminabili: che si voglia o no, il tono della voce e lo sguardo degli occhi parlano inconfondibilmente di noi, anche là dove la voce della preghiera è chiamata ad essere quella della Chiesa e i gesti che si compiono sono quelli di Cristo. Indubbiamente il nuovo rito pone anche il presidente in una posizione meno solitaria e meno protetta dal punto di vista visivo (rispetto al prete girato per lunghi tratti della Messa di spalle all'assemblea), uditivo (rispetto al tono sommesso di molte preghiere recitate in latino), posturale (a fronte della rigida disciplina del cerimoniale a proposito dei gesti e dei movimenti). Al sacerdote si chiede ora di fatto di essere il principale animatore della preghiera dell'assemblea, non senza difficoltà e pericoli, che invocano un'arte di presiedere coerente.

Quali sono, dunque, le caratteristiche principali di questa arte di celebrare [ars celebrandi], che fa della presidenza un carisma al servizio della manifestazione di Cristo (il presidente, in persona Christi) e della Chiesa (il presidente, in ecclesia, in persona ecclesiae)?

Il presidente deve evitare ogni protagonismo: la liturgia infatti è [actio Dei], azione di Dio che ci coinvolge nell'azione salvifica di Gesù, per cui «il suo fondamento non è a disposizione del nostro arbitrio e non può subire il ricatto delle mode del momento». Di conseguenza il sacerdote è nella liturgia più che mai servo, chiamato a guidare l'azione liturgica nell'obbedienza al rito, «evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportuno protagonismo». Obbedire, dunque: stare dentro il rito, rispettandone la struttura e attivando quelle ministerialità che consentono al presidente di fare tutto e solo ciò che gli spetta; imparare dal rito stesso a superare le opposte derive di una ieraticità lontana e di una banale sciatteria, di un eccessivo protagonismo e di un intimismo sospetto, del verbalismo che tutto spiega e dell'evanescenza che non dice nulla, anche quando fa tutto giusto.

Tutto questo, affinché nell'obbedienza che espone, traspaia il Dono di cui il presidente non dispone. All'interno di una spiritualità liturgica più profonda (dove tutti i gesti e le parole sono preghiera e invito alla preghiera), urge affinare una competenza celebrativa più matura, per riscoprire alcuni valori perduti (ad esempio, l'orientazione comune in alcuni momenti della preghiera, come i riti di inizio) e rafforzarne altri (tra tutti, la cura per la sobrietà e la qualità della parola); per stare al proprio posto (alla sede, per non occupare fin da subito l'altare) e far posto a Colui che è al centro dell'azione liturgica (all'altare, senza occuparlo, come se fosse cosa nostra); per non soffocare il tempo, ma liberarlo. E un cammino che è bene fare insieme, all'interno della comunità parrocchiale (per non formare laici frustrati, o peggio fissati. . .), e all'interno della Chiesa locale (per non personalizzare la liturgia, trasformando la comunità in una setta, e perché chi arriva dopo non cambi tutto, da un giorno all'altro).

## **IL MINISTERO DACONALE**

Nell'esperienza del diaconato permanente, recentemente rilanciato dal Vaticano II: in quanto per lo più sposato ed impegnato nel mondo del lavoro e della famiglia, il diacono è simbolo sacramentale di uno stile di servizio che compete a tutti cristiani, nella vita di tutti i giorni. In quanto ministro ordinato, per il servizio e l'aiuto del vescovo e del suo presbiterio egli condivide la triplice diaconia che Cristo affida ai suoi discepoli: la diaconia della carità, della Parola e della liturgia. Si tratta di diaconie strettamente legate tra loro, che proprio nella liturgia riconoscono il proprio momento sorgivo e culminante, cui tutto il ministero diaconale converge. In questo stretto legame tra Parola, vita quotidiana e liturgia, andiamo ad approfondire la presenza e la funzione più propriamente liturgica del diacono, distinguendo il servizio di presidenza dal servizio di assistenza.

Il diacono presidente

Il ripristino conciliare del diaconato come grado proprio e permanente della gerarchia ecclesiastica sembra avere sullo sfondo soprattutto il contesto missionario di una Chiesa chiamata a garantire le funzioni essenziali di amministrare il battesimo, conservare e distribuire l'Eucaristia, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, presiedere il Rito delle Esequie e la Liturgia delle ore, annunciare la Parola di Dio ai fedeli nell'assemblea domenicale della comunità, nell'assenza del presbitero. Di fronte a questi servizi, il diacono non appare quale semplice supplente: è ministro ordinario, seppure in virtù di una delega da parte del pastore della comunità; dunque, il suo non è

solo un ministero di guida, ma è a tutti gli effetti un servizio di presidenza, tenuto all'osservanza di quelle attenzioni che sono tipiche di chi è chiamato a presiedere l'azione liturgica.

Il diacono assistente

Là dove il diacono assiste il presbitero presidente, il suo servizio si pone sulla soglia tra l'assemblea e l'altare, in una tensione feconda tra la funzione pratica del servizio e il valore simbolico della rappresentanza. Dal punto di vista dell'assemblea, il servizio diaconale è chiamato anzitutto a vigilare sul buon ordine della celebrazione, perché tutto si svolga secondo lo schema della comunione e della carità. Si tratta di un compito che per molti aspetti è da valorizzare, dal momento che l'ordine ed il contegno nell'aula dell'assemblea sono sempre meno scontati: di fronte a crescenti situazioni di disturbo e di mancanza di decoro, non può essere il diacono quella figura che con garbo e mitezza assegna i posti, accoglie gli ospiti, sorveglia sul silenzio e l'attenzione necessaria, vigila sulla convenienza dell'abbigliamento, aiuta le famiglie con i bambini che per qualche motivo disturbano?

Al prezioso servizio dell'aula nei riti di inizio, che necessita di autorevolezza e competenza, corrisponde il servizio della proclamazione del Vangelo, tradizionalmente affidato al diacono: la liturgia ha sempre mantenuto lo scarto tra colui che presiede e colui che svolge il servizio della Parola, così che tutti - dal primo all'ultimo - siano "sotto" la Parola come dei servitori della Parola, che non la posseggono in alcun modo. Per questo motivo il titolare della parola più alta è il diacono, figura di Cristo servo, che si fa voce tanto della Parola di Cristo, quanto della parola della preghiera universale dei fedeli. Quanto al servizio dell'altare, esso si manifesta in modo particolare nel servizio al calice (all'offertorio, nella preghiera eucaristica, alla Comunione sotto le due specie), che rinvia simbolicamente all'eccesso della carità che offre, in silenzio, la vita. Tra l'assemblea e l'altare, infine, si collocano le molteplici monizioni tipicamente diaconali, custodite in modo particolare dalle Chiese di Oriente: nell'invito a prestare attenzione, a custodire il silenzio, ad alzarsi ed inchinarsi, a muoversi ed avvicinarsi, ad acclamare e a pregare, il diacono è più che mai figura di mediazione tra l'azione liturgica e l'assemblea, che tra l'altro può liberare il presidente dall'ossessione di dover essere lui a coinvolgere e animare l'assemblea a tutti i costi.

Il diacono, 'servo inutile'

La preziosità del ruolo liturgico del diacono è proporzionale alla sua fragilità: il fatto che i gesti rituali propri del diacono possano essere tutti sostituiti dal prete, o in alcuni casi da un fedele laico, ne fanno una figura non indispensabile. In questa fragilità è tuttavia possibile vedere il simbolo della condizione del vero servizio, che è sempre all'insegna dell'umiltà e della discrezione. A chi ragiona nella prospettiva della mera utilità.

## **IL MINISTERO DELL'ACCOLITO**

Nella prospettiva di una Chiesa tutta ministeriale e sacerdotale, si riconosce il valore e l'importanza dei ministeri non ordinati, che abbracciano quelli istituiti e quelli di fatto, e che variano secondo le diverse epoche e necessità ecclesiali. Tra questi ministeri, si distingue quello dell'accolito: esso porta con sé il peso di una lunga eredità storica che è utile ricordare.

All'inizio non si tratta di un ministero esclusivamente liturgico: la sua istituzione, anzi, è posta in relazione all'organizzazione della carità, come assistenti dei suddiaconi e dei diaconi. Ben presto, tuttavia, la funzione liturgica prende il sopravvento: agli accoliti spetta portare il frammento del pane eucaristico consacrato nella Messa papale nelle chiese dove celebravano i presbiteri, in segno di comunione; sono essi, inoltre, ad accompagnare la processione di ingresso con i ceri accesi e a presentarsi all'altare con i sacchetti di lino su cui spezzare i pani consacrati dell'Eucaristia.

Lo sganciamento dai bisogni della comunità e dai servizi della liturgia atrofizza il ministero istituito, tuttavia esso non scompare e risorge nella figura del ministrante: un giovane laico, maschio, che nel Medioevo compare prima come supplente del chierico (suddiacono, accolito), poi come supplente dell'assemblea. La presenza del chierico-ministrante, infatti, era richiesta dall'ordinamento della Messa per salvaguardare il carattere comunitario della celebrazione eucaristica: a lui spettava rispondere alle acclamazioni e alle

orazioni del sacerdote. Il collegamento, poi, con l'ordine clericale faceva del ministrante un chierichetto, un 'piccolo chierico', scelto tra i 'pii giovinetti'.

Il passaggio promosso da Paolo VI dagli ordini minori - destinati ai futuri sacerdoti - ai ministeri (aperti anche ai fedeli laici), rappresenta un notevole passo in avanti verso la declericalizzazione della liturgia e la partecipazione ministeriale dell'intera assemblea. D'ora in poi, i ministeri sono aperti a tutti... O quasi. Il limite principale nella riforma dei ministeri sta nella riserva dell'istituzione ai soli maschi.

Pur non essendo in se stesso necessario, il ministero dell'accollito - come quello del lettore - appartiene di diritto alla strutturazione della Chiesa quale comunità ministeriale, fondata sugli elementi essenziali della Parola e del sacramento. Il rito di istituzione, ne presenta i compiti: curare il servizio all'altare, in aiuto del sacerdote e del diacono; distribuire la Comunione eucaristica ed esporre l'Eucaristia all'adorazione dei fedeli come ministro straordinario; edificare la Chiesa per mezzo della carità. Possiamo notare come il riferimento all'Eucaristia, pur centrale, non sia esclusivo, aprendo ad altri momenti della vita liturgica ed ecclesiale. La cura per i vasi sacri, consegnati non a caso all'accollito nel corso del rito di istituzione, è simbolo di una rinnovata attenzione alla 'forma' della celebrazione, che a sua volta è frutto di una più matura comprensione degli obiettivi e dei metodi della riforma liturgica.

Contro l'eccessiva puerilizzazione dell'accollito, che nel tentativo di coinvolgere a tutti i costi i fanciulli riserva ad essi il servizio liturgico, senza limiti di numero, si tratta di recuperare la specifica funzionalità simbolica dei ministranti: essi, infatti, nel loro servizio fungono da 'specchio' per un'assemblea che è aiutata a stare davanti a Dio. Da qui l'impegno perché i ministranti siano formati, e perché anche figure più adulte possano rispecchiare una comunità 'adulta'.

Nella ricerca della nobile semplicità, che bandisce tanto la sciatteria quanto la rigidità di cerimoniali ingessati (più da marionette e soldatini, che da figli e fratelli), la cura per il ministero dell'accollito può esprimere la cura per la bellezza della liturgia, perché dal giusto 'ordine' della celebrazione traspaia la bellezza della carità di Cristo che vive nei gesti della Chiesa, così che tutto - anche i movimenti, le vesti, gli oggetti - concorra al bene di coloro che amano Dio (Rm 8,2 8).

## **IL MINISTERO DEL LETTORE**

Nonostante ci si lamenti, spesso a ragione, della qualità delle omelie, si presta attenzione a ciò che il sacerdote dice, in virtù di una comunicazione più diretta e immediata, a fronte di una lettura liturgica per lo più sbiadita e piatta. O la proclamazione della Parola ritrova questa immediatezza, questa forza intrinseca che le appartiene di diritto - è la Parola di Dio, viva ed efficace, oppure è destinata a smarrirsi nella selva delle mille parole e gesti che ingombrano il rito.

Si tratta di un'osservazione giusta, che in realtà non si contrappone alla prima diagnosi: se nelle nostre comunità si dà ancora troppo poca attenzione alla proclamazione della Parola e alla formazione stabile di lettori incaricati o istituiti, non è forse perché non si è ancora colta in pienezza la qualità sacramentale di questo momento?

Cosa accade nel momento in cui il lettore si alza e sale all'ambone per proclamare la lettura biblica nella liturgia? Cristo si rende presente nell'atto di leggere le Scritture. Nell'atto della proclamazione, la Parola di Dio che si è depositata nelle Scritture sacre ritrova la sua forza viva, il suo carattere di evento sorgivo. Nella liturgia della Parola, il Verbo torna a farsi carne: attraverso la voce del lettore, è Lui che parla, nel corpo vivo della Chiesa. Il ministero di lettore è dunque al servizio di una doppia manifestazione: del Mistero di Cristo, vero lettore, e del Mistero della Chiesa, comunità profetica ed apostolica. Il fatto che la Parola sia sempre stata affidata ad un ministro non ordinato, ma istituito per questo specifico servizio, afferma la verità secondo cui tutta la Chiesa partecipa del ministero apostolico e profetico, in virtù del sacerdozio battesimale.

Ovviamente, perché il Mistero traspaia è necessario eliminare tutto ciò che è di ostacolo alla corsa della Parola, tanto nell'atto della lettura, quanto nell'atto dell'ascolto. Perché sia davvero Dio a parlare, è necessario che il lettore sia ascoltatore della Parola che proclama e in nessun modo frapponga alla

Parola di Dio la sua voce e la sua parola. Perché la Parola sia davvero accolta, è necessario il silenzio, come grembo che accoglie e scrigno che custodisce, contro il pericolo serio di soffocare la Parola con parole eccessive e gesti distraenti.

Quello del lettore è un ministero molto antico, che sin dalle prime comunità cristiane appare come un servizio stabile, istituito e stimato: lo si affidava preferibilmente ad adulti che dimostravano non solo conoscenza delle Scritture, ma pure esemplarità di vita.

Al lettore istituito spetta leggere la Parola di Dio nell'azione liturgica, enunciare - in assenza del diacono - le intenzioni della preghiera universale, curare la preparazione dei lettori 'di fatto', educare alla fede come catechista.

Tra l'assenza dei ministeri istituiti e l'inconsistenza dei ministeri di fatto, non è insensato pensare alla terza via dei ministeri riconosciuti, attraverso un incarico diocesano a tempo determinato. Ciò garantirebbe una formazione più specifica e permanente, che senza voler trasformare i lettori in attori di teatro sottolineerebbe l'evidenza sacramentale della liturgia della Parola: la mensa della Parola è così importante che non può essere affidata all'ultimo momento, al primo che capita.

Il riconoscimento all'interno della celebrazione (attraverso la processione di introito, il luogo in cui ci si siede, l'eventuale veste bianca, là dove si è sufficientemente liberi da certe ansie di protagonismo e clericalismo) è tutto relativo alla Parola di cui il lettore è umile ministro, esposto tra la necessità di coinvolgersi totalmente (perché la Parola sia viva ed efficace) e di espropriarsi di sé, scomparendo dietro la Parola. La creazione di un gruppo aperto di lettori garantirebbe infine il giusto equilibrio tra la stabilità che onora il ministero e l'intercambiabilità che non se ne impossessa. Il giorno in cui si avverterà come normale la necessità di una preparazione remota e prossima dei lettori, allo stesso modo che per i musicisti e i cantori del coro, anche l'omelia sarà più consapevole di arrivare dopo, in punta di piedi, non per scalzare, ma per sottolineare quanto è già stato detto ed ascoltato.

## **IL MINISTRO STRAORDINARIO DELLA COMUNIONE**

Nel 1973 nasce ufficialmente il ministro straordinario della Comunione eucaristica. Si tratta di un incarico straordinario, dunque non permanente, che può essere affidato tanto agli uomini quanto alle donne. I suoi compiti sono elencati in modo preciso: aiutare a distribuire la Comunione durante la Messa, là dove vi è la necessità, e comunicarsi direttamente; portare la Comunione fuori della messa, in modo particolare ai malati; esporre il Santissimo Sacramento nell'adorazione eucaristica.

Da dove proviene tale ripresa? All'origine è indubbiamente una serie di motivi pratici: un grande affollamento di fedeli o una particolare difficoltà in cui venga a trovarsi il sacerdote celebrante; la difficoltà di portare l'Eucaristia ai malati, o in comunità lontane, in connessione alla diminuzione numerica dei preti. Sottostante è una nuova comprensione della Chiesa, di tipo ministeriale: un unico corpo dalle molte membra, ciascuna chiamata a portare il proprio servizio. Non si tratta dunque di una concessione benevola ai laici, ma di un reale esercizio del sacerdozio battesimale. D'altra parte l'obiettivo di questo ministero non è che tutti facciano qualcosa, ma che ciascuno compia i gesti che gli spettano. E bene evitare questo modo di ragionare, che nuoce alla comprensione del senso più profondo della partecipazione liturgica: i ministeri non sono fatti per coinvolgere ad ogni costo qualcuno, ma per rispondere a precise esigenze liturgiche, in questo caso un aiuto 'straordinario' al ministero ordinario del presidente della celebrazione.

Certo, il fatto che questo gesto possa - a determinate condizioni - essere condiviso è oltremodo significativo, e fa venire in mente la parola di Gesù rivolta ai discepoli nel miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: «Date loro voi stessi da mangiare» (Mt 14,16). Gesù ci coinvolge nel gesto eucaristico, e ciò è particolarmente evidente nel rito della Comunione portata ai malati, dove la Comunione eucaristica domenicale, che ci ha riuniti in un solo corpo nella partecipazione al sacramento del corpo di Cristo, si espande per coloro che fanno parte di quest'unico corpo, e che impediti dalla debolezza della malattia e dell'età anziana non possono essere fisicamente presenti. Qui le mani dei discepoli diventano un tutt'uno con il cibo che offrono: la Comunione al corpo di Cristo eucaristico ed ecclesiale.

L'esperienza quotidiana del nutrimento ce lo insegna: il cibo e le mani che lo porgono vanno sempre insieme, perché non di solo pane vive l'uomo, ma pure di quelle parole, di quelle presenze che danno al pane il sapore della dignità -'Tu vali per me' - della comunione -'Io sono con te' - della speranza - 'Su, mangia e non avere paura'-. Così il malato ritrova energia e vita non soltanto attraverso il cibo, ma pure attraverso quelle mani, quegli occhi, quelle parole e quei silenzi che fanno sentire Dio vicino, e aiutano a vivere nella fede il tempo della prova. La sapienza della fede lo sa: per questo non c'è Eucaristia senza carità. Proprio di questo parla la Comunione eucaristica: del Pane più che necessario, dell'Amore più grande, che dona la vita per i propri amici nel Mistero della Croce. Quando il ministro straordinario porta ai malati la stessa Comunione che ha appena ricevuto, egli diventa una sola cosa con l'Eucaristia che porta. Tra la vita e la liturgia, tra il gesto che esprime la carità fraterna - 'Mi prendo cura di te, ti dono un po' del mio tempo e della mia attenzione, perché tu sei prezioso per Dio e per me' - e il gesto che esprime la carità di Dio. - 'Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per te; questo è il mio Figlio, tutta la mia vita: lo dono a te, perché tu sei prezioso ai miei occhi' -) non c'è più differenza.

## **ANIMATORE DELL'ASSEMBLEA**

Cosa vuol dire "animare" la liturgia e a chi spetta tale compito?

Non è sufficiente l'esecuzione fedele e precisa di tutte le rubriche: è necessario che ogni gesto e parola del culto sia compiuto 'in spirito e verità'. In questo senso, possiamo affermare che l'animatore invisibile della liturgia è lo Spirito santo, che 'soffia dove vuole', ma mai in direzione contraria alla verità di Cristo che vive nel corpo della Chiesa. Lo Spirito santo agisce nello 'spirito della liturgia', cioè nella sua forma esemplare, che ne custodisce l'intima verità. Tale forma non tende al minimo necessario, ma al 'massimo gratuito', cioè all'espressione più piena della comunità radunata per celebrare il Mistero di Cristo, con tutti i linguaggi della celebrazione e con tutti i ministeri coinvolti. Non a caso, il modello della celebrazione eucaristica e degli altri sacramenti è quello festivo dell'assemblea domenicale.

Essa prevede certamente un animatore principale, il presidente, al quale spetta 'il diritto di disporre ciò che a lui compete» (Ordinamento generale del Messale romano 111), perché tutto, nella celebrazione, concorra al bene di coloro che amano Dio (cf. Rm 8,2 8). Ma il presidente non può e non deve fare tutto: cantare - magari forte, dentro il microfono! - e far cantare, sbracciandosi; leggere e fare segni all'ultimo minuto perché altri vadano a leggere; dare disposizioni e avvisi vari all'assemblea... Nella misura in cui ciò accade, egli attira troppo l'attenzione su di sé, oscurando il Mistero di Cristo e della Chiesa, formata di varie membra. Da qui l'importanza dei diversi servizi, tra i quali spiccano alcuni direttamente rivolti a favorire la partecipazione dell'assemblea: la guida del canto, anzitutto; l'animazione dell'assemblea attraverso opportune monizioni, all'inizio dei momenti salienti della celebrazione (Ordinamento generale del Messale romano 50; 105 b).

Gli animatori dell'assemblea: chi sono, cosa fanno

Normalmente è un'unica persona che svolge tali servizi, ma vi possono essere situazioni in cui l'animatore dell'assemblea e la guida del canto sono distinti, specialmente nelle grandi assemblee. Alla guida del canto e dell'assemblea spetta in ogni caso il compito di predisporre e attuare la cosiddetta 'regia celebrativa', in accordo con il ministro che presiede la celebrazione e con tutti coloro che sono interessati alla parte rituale, musicale, pastorale della celebrazione.

Il termine 'regia' applicato al rito può disturbare, nella misura in cui fa pensare ad uno spettacolo teatrale. Qui non si tratta certamente di mettere in scena qualcosa: tuttavia la traduzione del progetto e del programma celebrativo ha bisogno di una cura attenta e sapiente, capace di prevedere tutti gli aspetti relativi al rito, nell'armonia dei linguaggi (spazio, tempo, canto, luci, amplificazione, ministri...) e nella capacità di adattarsi alla concretezza dell'assemblea che si ha davanti. Solo così il rito potrà essere vissuto senza eccessiva preoccupazione, lasciando che sia esso a prendersi cura di noi.

Sullo sfondo di questo servizio più nascosto, ma preziosissimo, si comprende la necessità, soprattutto nelle assemblee più grandi, di una guida del canto e dell'assemblea, che aiuti la comunità a celebrare attraverso il canto, l'ascolto, il ritmo della preghiera.

Le attenzioni pastorali

Perché tale servizio sia davvero di aiuto, e non sia ingombrante, è necessaria una seria formazione liturgica e tecnica, accompagnata e sostenuta dal carisma, cioè da una disposizione naturale e spirituale a relazionarsi con l'assemblea in modo semplice e dignitoso. E bene che non siano sempre le stesse persone



a compiere questo servizio, ma che ci sia un certo ricambio, anche per evitare una certa sclerotizzazione delle formule e dei modi di fare. In talune circostanze, tale servizio può far parte del ministero diaconale, a patto che questi possieda le competenze necessarie.

È bene che il posto della guida del canto e dell'animatore dell'assemblea sia ben visibile, ma mai centrale e troppo ingombrante (l'ambone, ad esempio, va lasciato libero). Quanto allo stile, vale la pena ricordare la saggezza della seguente regola: «Quando basta una parola, evitiamo il discorso; quando basta un gesto, evitiamo la parola; quando basta uno sguardo, evitiamo il gesto; quando basta il silenzio, evitiamo lo sguardo». Sembra quasi un invito a scomparire, in realtà è un invito a trasparire, a fare spazio, a diminuire perché nei gesti e nelle parole del rito cresca la percezione dell'unico autentico protagonista: il Signore Gesù.

## **LA GUIDA DI UNA CELEBRAZIONE LITURGICA**

Tra i ministeri liturgici che in questi ultimi anni si stanno diffondendo, tanto nelle grandi città quanto nei piccoli paesi, vi è certamente quello della guida laicale di una celebrazione liturgica, in assenza del presbitero. Le situazioni più diffuse, a questo proposito, non riguardano tanto la celebrazione di matrimoni, battesimi ed esequie, quanto la guida di una liturgia feriale (e, in casi particolari, festiva) con la distribuzione della santa Comunione; la guida della celebrazione comunitaria della Liturgia delle ore; la collaborazione ad alcuni momenti della

preghiera per i defunti, quali la veglia funebre prima delle esequie, o l'accompagnamento del feretro al cimitero; l'esposizione del santissimo Sacramento e la guida dell'adorazione eucaristica.

Il fatto che in linea di principio vi siano celebrazioni che possono essere guidate da fedeli laici ci riconduce alla verità secondo cui tutti i membri della Chiesa costituiscono il popolo sacerdotale di Dio, ciascuno a suo modo e nel rispetto del proprio ruolo. La precisa normativa canonica, d'altra parte, fissa le condizioni per cui tale ministero sia davvero necessario, tale da non oscurare il servizio di presidenza del ministro ordinato, equiparando il sacerdozio comune al sacerdozio ministeriale.

La possibilità di delegare fedeli non ordinati ad amministrare i battesimi, assistere ai matrimoni, guidare le esequie (questo è il linguaggio tecnico, che evita l'espressione: 'presiedere'), non intende in alcun modo mettere in dubbio l'insostituibilità del ministero ordinato: si tratta piuttosto di riconoscere quelle situazioni di reale necessità per cui sia possibile effettuare una delega, unicamente con il permesso del vescovo, e con il consenso della conferenza episcopale e della Santa Sede. Al di là dei casi straordinari previsti dal diritto canonico, la situazione ordinaria che può prevedere tale delega è quella di una grave e persistente mancanza di sacerdoti o diaconi. Ciò spiega il motivo per cui in Italia i rituali del battesimo, del matrimonio e delle esequie non hanno un capitolo appositamente dedicato alla celebrazione liturgica guidata da un fedele laico, dal momento che non si ritiene per il momento che si dia il caso di una vera necessità.

Quello che a noi interessa non è tanto l'eccezionalità di queste situazioni straordinarie, quanto la crescente normalità di altre situazioni, che riguardano la necessità di garantire la preghiera quotidiana, nell'assenza (periodica o sistematica) del pastore dalla propria comunità. A questo proposito, si calcola in forte aumento il numero delle diocesi nelle quali non è più possibile prevedere, nelle parrocchie, la presenza fissa e continua di un parroco: in alcune diocesi, oltre il cinquanta per cento delle parrocchie sono prive di un parroco residente, dal momento che è chiamato a servire più comunità. Da qui la necessità di laici che si prendano cura della chiesa e dei principali servizi pastorali ad essa connessi, tra i quali spiccano alcune celebrazioni liturgiche, che possono darsi nell'assenza dei ministri ordinati.

È il caso della Liturgia delle ore, che può davvero diventare la preghiera quotidiana della comunità; dell'adorazione eucaristica, che prolunga e dispone al dono eucaristico; è il caso di una celebrazione feriale (o, in casi di necessità previsti dal vescovo, anche festiva) della Parola, con la distribuzione della santa Comunione. Chi può guidare tali celebrazioni? E quali devono essere le sue competenze?

Il fatto che sia necessario un ministero di guida, che faccia da garante dell'ecclesialità della preghiera liturgica, attraverso la fedeltà al programma rituale, è fortemente significativo. La preghiera liturgica, infatti, è sempre preghiera della Chiesa, ricevuta da una tradizione, e consegnata ad una comunità che possa dire della propria celebrazione non solo: 'Questo è il nostro modo di pregare', ma pure: 'Questo è il modo di pregare della Chiesa'. Da qui l'opportunità di un riconoscimento ufficiale da parte della comunità parrocchiale, o ancor meglio diocesana, per ricordare alla guida e alla comunità il carattere ministeriale del servizio svolto: non si tratta di cedere alle mire clericali di qualcuno, né di legittimare carismi di

leadership, ma di garantire una formazione adeguata della guida, oltre che una formazione adeguata della comunità a questo tipo di servizio liturgico.

Alla guida della liturgia si richiede anzitutto uno stile di vita oggettivamente in consonanza con il Vangelo (i documenti ecclesiali parlano di 'sana dottrina ed esemplare condotta di vita'); quindi, una seria formazione, che si unisce al carisma necessario. Se il carisma riguarda una certa capacità di pregare e di far pregare, la formazione riguarda le necessarie competenze da acquisire, che si possono riassumere nelle tre dimensioni del progetto, del programma e della regia celebrativa.

Anzitutto, il ministro deve conoscere bene il progetto e il programma rituale, cioè lo scopo e la struttura di fondo del rito che si appresta a guidare, perché la celebrazione feriale della Parola non sia in alcun modo confusa con la Messa, né la Liturgia delle ore sia ridotta ad una recita piatta e frettolosa del breviario.

Perché non sia così, la guida è chiamata a conoscere le possibilità che il rito offre e i libri liturgici di riferimento (ad esempio, per la celebrazione feriale della Parola con la distribuzione della Comunione, il riferimento è il Rito della Comunione fuori della Messa, anziché il Messale). La conoscenza del progetto e del programma rituale si concretizza infine in una sapiente regia, che garantisce alla celebrazione l'armonia dei linguaggi e dei ministeri coinvolti, insieme alla verità di ogni gesto e parola.

La principale attenzione sottolineata a più riprese dai documenti ecclesiali è quella di evitare tutto ciò che possa dare l'impressione di una certa confusione tra il servizio laicale e il ministero ordinato, a partire dal linguaggio: il laico non presiede, 'guida' la liturgia. Perciò egli non occupa la sede presidenziale, e per quanto possibile non occupa il presbiterio, tanto meno l'altare; non saluta con il saluto presidenziale ('Il Signore sia con voi', con le braccia allargate); non dà la benedizione e non tiene l'omelia (al limite un brevissimo commento biblico); insomma, non compie alcun gesto e non pronuncia alcun testo che nella liturgia spetta di diritto al sacerdote (in particolare i testi della preghiera eucaristica). Il secondo rischio da evitare è quello di un'eccessiva verbosità, accompagnata da una non sufficiente conoscenza delle diverse possibilità del rito. E importante, a questo proposito, che le diocesi e le parrocchie si attivino perché al di là della buona volontà dei singoli e della fiducia dei parroci, sia garantita e richiesta una seria formazione per tale tipo di ministero che, attraverso una sana rotazione e un giusto ricambio, possa far crescere nella Chiesa la cura per uno stile liturgico condiviso e persuasivo.

## **IL MINISTERO DEL CANTO**

Il Concilio Vaticano II non esita a parlare di vero e proprio "compito ministeriale" del canto rispetto all'azione liturgica. Si tratta di un servizio prezioso e delicato: prezioso, perché nel canto liturgico si esprime al massimo grado il coinvolgimento dell'assemblea nella celebrazione; delicato, perché suppone una viva coscienza ministeriale e sacerdotale da parte di tutto il popolo di Dio.

Il canto e la musica non sono appannaggio di qualcuno, ma appartengono a tutta la Chiesa e all'intera assemblea, anche là dove l'assemblea si riconosce unita nell'ascoltare il canto di uno solo o di un coro. In secondo luogo, il canto e la musica non sono fini a se stessi, né sono funzionali ad una partecipazione genericamente intesa, ma sono al servizio della liturgia, cioè della partecipazione di tutti al Mistero celebrato. Un canto dell'assemblea, dunque, per la liturgia. Con questa consapevolezza, andiamo ad esaminare i diversi modi con cui il servizio del canto si concretizza nel servizio di chi concretamente canta.

In principio e a fondamento del nostro discorso è il canto di tutti, per la partecipazione piena ed attiva di tutta l'assemblea al Mistero celebrato. Ma è proprio necessario che tutti cantino? Non basta ascoltare e rispondere con le diverse preghiere alle parole del rito? Il canto di per sé non è indispensabile in modo assoluto. Indispensabili sono i volti, le preghiere, le parole e i gesti essenziali della liturgia: una Messa tutta 'parlata' non è meno Messa. Tuttavia il canto è connaturale all'esperienza liturgica, e per questo motivo insostituibile. Senza il canto, infatti, la Messa è più povera, e alcune dimensioni importanti della liturgia rimarrebbero mute, soffocate. E ciò in virtù delle principali funzioni del canto nella liturgia: anzitutto la capacità del canto di coinvolgere totalmente la persona, in particolare la sfera dell'emozione e del sentimento; in secondo luogo, la capacità del canto di esprimere la comunione e di rafforzare l'unità dell'assemblea, nella misura in cui esso chiede a ciascuno lo sforzo di uscire dal proprio isolamento, per mettersi in ascolto dell'altro, per andare allo stesso tono e al ritmo del gruppo. Proprio in virtù della sua valenza comunitaria, il canto è per eccellenza espressione e ingrediente fondamentale della festa, che avvolge il singolo nell'appartenenza ad un corpo più grande. Va infine sottolineato il valore espressivo del canto assembleare, capace di dare forza e sottolineatura poetica alla parola della preghiera: l'intensità di

un'acclamazione, di una risposta di fede, di un'invocazione, attraverso la forma del canto si esprime nella sua verità più profonda.

Ma allora il servizio del coro è davvero necessario? Certamente, là dove il canto di qualcuno è posto al servizio della partecipazione di tutti. Che si tratti di un coro polifonico che canta a più voci o di un semplice gruppo di persone che si ritrovano abitualmente ad una Messa della comunità, è importante la presenza di un nucleo propulsore e animatore del canto assembleare. Il compito del coro è anzitutto quello di introdurre, guidare, sostenere, accompagnare il canto di tutti; quindi quello di arricchire il rito dal punto di vista musicale, soprattutto nelle celebrazioni più solenni, facendosi di volta in volta voce dell'assemblea, controcanto, elemento di novità, simbolo di una unità che nella polifonia delle voci non annulla le diversità. Tutto questo a patto che il coro non si sostituisca all'assemblea e non si fossilizzi su un repertorio che non sia continuamente misurato dallo spirito della liturgia e dalle concrete caratteristiche dell'assemblea.

Nell'intreccio del canto assembleare e corale, non manca lo spazio per l'intervento di una voce solista. Anzitutto la voce del presidente, chiamato non tanto a trascinare l'assemblea (magari cantando forte dentro il microfono), ma a cantare insieme all'assemblea di cui fa parte, senza fare l'errore di sostituirsi sistematicamente all'animatore musicale: così facendo, non si dà spazio per altri ministeri e si sovraesponde il ministero presidenziale.

Nel contesto di uno stile presidenziale sobrio e discreto, è possibile dare forza a una serie di parole (saluti, dialoghi, orazioni e preghiere di benedizione...) attraverso il ricorso a forme di canto recitativo. L'effetto di solennità e di intensità, ma anche di chiarezza -là dove il canto obbliga la preghiera a non essere letta di corsa - suppone un canto scorrevole e semplice, che non dia mai l'impressione di qualcosa di forzato o eccessivo. Vi sono preti che hanno una bella voce, ma che nella Messa cantano male, nella misura in cui con il proprio stile canoro attirano troppo l'attenzione su di sé; vi sono preti che, al contrario, non hanno una bella voce, e hanno bisogno di buoni amici che glielo dicano. Quanto al canto del solista, quando non coincide con l'animatore musicale dell'assemblea, esso può intervenire nel canto dei Salmi o in quelle forme di canto che suppongono l'alternarsi con l'assemblea e il coro. Anche in questo caso, la qualità tecnica del solista è chiamata a confluire nello stile del canto liturgico, alieno da ogni spettacolarizzazione ed esibizione di sé.

Per programmare, insegnare, guidare, sostenere il canto dell'assemblea è sempre più evidente che occorrono animatori preparati tanto dal punto di vista musicale quanto dal punto di vista liturgico. Per ciò che riguarda la musica si tratta di saper analizzare un canto dal punto di vista del testo, della forma musicale, così da valutare l'opportunità della sua collocazione liturgica e il modo della sua esecuzione. Per ciò che riguarda la liturgia, si tratta di conoscere bene il senso specifico di ogni canto in relazione ai diversi momenti della celebrazione, così da valutarne non solo la qualità musicale o poetica, ma pure e soprattutto la qualità liturgica.

L'esigenza di una formazione appropriata è invito a uscire dall'ambito ristretto della propria comunità per maturare nell'ambito delle scuole e negli istituti diocesani di musica sacra e di liturgia uno stile condiviso e persuasivo, che senza pretendere un'uniformità impossibile faccia sì che nel canto della singola comunità (i 'nostri' canti) si possa progressivamente riconoscere il canto di tutta la Chiesa.

## **IL SERVIZIO MUSICALE**

Nella liturgia, infatti, tutti i linguaggi, anche quello musicale, concorrono a manifestare e realizzare il Mistero della salvezza: perciò la musica non può essere sistematicamente assente e ignorata.

Parlare di obbligatorio e facoltativo a proposito della musica non ha senso, dal momento che la dimensione musicale appartiene per eccellenza all'ordine del gratuito e del più-che-necessario. Se in se stessa essa non è obbligatoria, nondimeno è connaturale al rito, per la sua capacità di toccare le corde più profonde dell'anima, di scavare solchi nel cuore e rafforzare sentimenti. Per questo la musica non può essere appaltata al primo venuto, in base alla disponibilità o alla presunta competenza

musicale. Tanto l'una quanto l'altra devono mettersi in ascolto dello spirito della liturgia e della concreta assemblea, perché il servizio sia realmente reso all'assemblea e la competenza sia realmente liturgica. Là dove questo manca, l'impressione inevitabile è quella di una musica e di un canto senza profondità, anche

là dove si cerca sinceramente di 'accompagnare' e solennizzare il rito, di 'creare un clima' e di coinvolgere tutti, in modo particolare i più giovani e i più piccoli.

E vero che per entrare nel Regno dei cieli occorre farsi piccoli e diventare bambini: ma non per questo si deve essere infantili e banali. Anche la musica, come la parola e gli altri linguaggi del rito, deve in sostanza morire a se stessa, per diventare il linguaggio spirituale ed ecclesiale della preghiera liturgica. È quanto la Chiesa ha intuito fin da subito, vigilando sull'ingresso degli strumenti musicali all'interno della liturgia.

Il Concilio sulla musica sacra ha stabilito pochi e precisi criteri: l'apertura alla varietà dei generi musicali (pur nel primato del gregoriano, 'a parità di condizioni') e degli strumenti musicali (pur nel primato dell'organo), purché 'rispondano allo spirito dell'azione liturgica' cioè siano consoni alla celebrazione della liturgia. Sia quando accompagnano il canto dell'assemblea e del coro, sia quando accompagnano il rito attraverso una musica di ascolto (per creare l'atmosfera, per segnalare momenti di passaggio o di particolare rilievo, per accompagnare la parola parlata. . .), coloro che suonano esercitano un vero e proprio ministero liturgico, che esige formazione non solo tecnica, ma pure liturgica e spirituale.

Se è vero che cantare è pregare due volte, è altrettanto vero che suonare è compiere un vero atto liturgico: ovviamente, a patto che... A patto che il concerto di suoni non trasformi la liturgia in un 'concerto'; a patto che chi suona non ceda al virtuosismo, ma sappia unire la precisione che viene dall'obbedienza allo spartito (anzitutto quello liturgico del rito, quindi quello musicale) alla naturalezza di chi è dimentico di sé ed è tutto concentrato all'azione liturgica che si sta accompagnando; a patto che la tecnologia (non sempre necessaria) non invada il rito con amplificatori, prove-microfoni, che danno l'impressione dell'esibizione più che della preghiera; a patto che la stessa tecnica musicale sia misurata dal rito e ad esso adattata.

La capacità di accompagnare il canto di più persone senza invadere; la capacità di saper introdurre, chiudere, rinforzare nel ritornello; l'arte di saper mettere insieme diversi strumenti e di essere fedeli alle caratteristiche del singolo strumento (non ogni strumento è adatto per ogni momento rituale...) esige competenze di base (lo Spirito Santo non supplisce a quelle lacune tecniche che sono così clamorose da impedire allo Spirito Santo di manifestarsi nella liturgia!) e disponibilità a entrare nella logica del rito, che a differenza dell'esecuzione di un concerto, richiede rigore e flessibilità. Perché tutto questo avvenga, è necessario che chi presiede la comunità presieda anche il servizio del canto e della musica: non imponendo i propri gusti personali, ma rinviando a quei punti fermi che sono i principi della Chiesa, gli istituti formativi diocesani, i repertori approvati, così da orientarsi ad uno stile davvero liturgico ed ecclesiale del canto e della musica.

## **GRUPPO LITURGICO**

Il gruppo liturgico è un insieme di persone che, a nome di tutta la comunità e a favore di tutta la comunità, si prende cura delle celebrazioni liturgiche. L'incontro liturgico con il Signore, che si rende presente nei gesti e nelle parole della celebrazione, non viene da sé e non può essere improvvisato: va progettato, preparato con sensibilità e verificato con cura. Per questo può essere molto utile l'impegno e la competenza di alcuni, al servizio della partecipazione di tutti al Mistero celebrato. Dunque ogni parrocchia deve avere il proprio gruppo liturgico? Diciamo subito che indispensabile è la formazione e l'animazione liturgica: se poi questa avverte la necessità di una équipe appositamente organizzata, e se ci sono le condizioni perché questa si formi, allora ben venga il gruppo liturgico. A questo proposito possiamo distinguere tre livelli di collaborazione e di servizio che possono confluire nel cosiddetto 'gruppo liturgico'.

La progettazione. Il gruppo liturgico può funzionare anzitutto se c'è un nucleo ristretto che faccia da 'pensatoio', sia capace cioè di progettare, intuire i passi da fare, coinvolgere le persone giuste nei diversi servizi liturgici. In alcuni casi è questo il vero e proprio gruppo liturgico: perché esso funzioni, non è necessario che siano rappresentate tutte le categorie o tutte le ministerialità,

possono bastare due o tre persone. Ciò che conta è che siano persone competenti e sagge, e che tra di esse vi sia il parroco o il responsabile della comunità, che presiede non solo la liturgia, ma pure la formazione liturgica. Se manca l'apporto del pastore, facilmente la pastorale liturgica della comunità o è ignorata, oppure è appaltata, oppure è scavalcata (da quei preti che fanno tutto loro e sanno tutto loro, e non bisogna 'rubargli il mestiere').

E ovvio che né la competenza, né la saggezza si possono improvvisare: la prima è frutto di una formazione specifica, e ormai quasi tutte le diocesi offrono da decenni percorsi consolidati a tale scopo; la seconda è frutto di maturità umana e cristiana, che permette di guardare alla liturgia con profondità, con sguardo ampio e con la giusta libertà. Non sempre i più 'tifosi', i più interessati, sono le persone giuste per far crescere un'autentica spiritualità liturgica; la credibilità della liturgia dipende anche dalla credibilità di coloro che la promuovono.

A questo proposito può essere utile coinvolgere di tanto in tanto, in sede di progettazione e soprattutto di verifica, persone che non possiedono una specifica competenza liturgica, ma che sono tuttavia abilitate dalla loro appartenenza ecclesiale e dalla loro stessa partecipazione liturgica a dire una parola il più possibile intelligente sulle concrete celebrazioni. E bene per questo motivo coinvolgere persone che rappresentino le diverse categorie della comunità cristiana (preti e religiosi/e, fanciulli, ragazzi, giovani, adulti di diversa estrazione sociale, papà, mamme, famiglie giovani, anziani, diversamente abili. . .), nonché i diversi settori della pastorale (catechesi, carità, associazioni e movimenti...). Non faranno materialmente parte del gruppo liturgico, ma possono contribuire a tastare il polso della vita liturgica della comunità, secondo punti di vista differenti e complementari.

L'animazione. A un secondo livello, il gruppo liturgico coinvolge i piccoli gruppi che preparano le singole celebrazioni: possono essere una o due o più persone, che animano una Messa domenicale o uno specifico momento di preghiera. Non è detto - e in genere non è bene - che tutte le Messe debbano essere preparate in serie, allo stesso modo, con gli stessi canti e le stesse preghiere. Ogni celebrazione si adatta all'assemblea che vi partecipa e ai ministri che vi operano. E necessario che di tanto in tanto queste persone si trovino per verificare e programmare tanto il tempo ordinario, quanto i tempi forti dell'anno liturgico, insieme ai responsabili della pastorale liturgica.

A un terzo livello, stanno tutti coloro che prestano un servizio nel campo della liturgia: cantori e musicisti, lettori e ministranti, chi si occupa dei fiori e chi della pulizia della chiesa, chi guida l'assemblea e chi prepara la preghiera universale... Non è realistico che con costoro ci si possa trovare sempre: conta piuttosto che possano poco per volta condividere le dimensioni di fondo della liturgia e della sua progettazione, attraverso opportuni momenti di scambio e di formazione.

Perché il gruppo liturgico funzioni. Abbiamo visto come il gruppo liturgico sia una realtà che coinvolga, in tempi e modi diversi, persone e competenze molto variegata: il piccolo gruppo di persone competenti e sagge, gli animatori delle singole celebrazioni, gli operatori nei diversi ministeri. Prendere coscienza di questo fatto è molto importante, per non lamentarsi se il parroco non è presente a tutte le riunioni (a lui spetta in primo luogo la progettazione globale, non la programmazione specifica); per non perdere tempo a fare delle cose che uno può e deve fare a casa, nella calma del silenzio e della preghiera (preparare ad esempio un testo di preghiera. . .); per verificare se il gruppo liturgico e i suoi responsabili siano in grado di guardare alla liturgia nel suo insieme, prima che ai suoi particolari cerimoniali. In ogni caso, il coinvolgimento di più persone nella pastorale liturgica esprime la corresponsabilità e la cura di tutto il popolo di Dio verso quei gesti e quelle parole che costituiscono il cuore pulsante della comunità. Fino a quando la liturgia non sarà considerata nella sua importanza vitale, vale a dire nella sua centralità sorgiva, si orienteranno le forze e i carismi dei laici verso altri settori della pastorale, ritenuti più urgenti. Fino

a quando la celebrazione liturgica non sarà avvertita come un bene di tutti e per tutti, perché anzitutto un bene di Dio e per Dio, essa non sarà trattata come un tesoro prezioso, da rispettare e da 'trafficare', come il talento del Vangelo.

Cosa deve fare il gruppo liturgico parrocchiale? In tempi e modi diversi, esso è chiamato a un triplice compito: la progettazione, la programmazione, la verifica.

La progettazione riguarda la liturgia nel suo insieme e la formazione ad essa. Essa interpella il piccolo gruppo dei competenti - e, in seconda battuta, il grande gruppo degli animatori e della comunità intera - a rispondere alle seguenti domande: come celebriamo? Quale obiettivo ci proponiamo, o meglio la liturgia si propone? Quali i principi da approfondire e quali i difetti da correggere? Come far sì che il ritmo dell'anno liturgico non sia un di più nella programmazione pastorale, ma ne costituisca la nervatura? Come educare i più giovani alla preghiera?

Come accogliere chi si avvicina per il tempo fugace di una sola celebrazione (funerale, battesimo, matrimonio. . .)? Come aiutare i nostri sacerdoti nel servizio della presidenza? Quale attenzione per i fanciulli e i più piccoli? Quali iniziative e quale investimento per la formazione della comunità e dei ministri? La progettazione va rivolta tanto alla formazione al senso globale della liturgia, quanto alla cura della celebrazione colta nel suo insieme o in alcune delle sue componenti (musica e canto, lettori, spazio, tempo e ritmo, immagini, gesti, abiti, fiori. . .), sulla base di un'attenta verifica: a questo livello è importante il sostegno e il riferimento all'ufficio liturgico diocesano e ai suoi centri di formazione.

La programmazione. Il secondo compito dell'animazione liturgica riguarda la programmazione delle singole celebrazioni: questo vale soprattutto per l'Eucaristia celebrata nel tempo ordinario e nelle grandi feste dell'anno liturgico, ma pure per le altre celebrazioni sacramentali (battesimo, matrimonio...) e non sacramentali (Liturgia delle ore, adorazione eucaristica...). Nelle comunità dove abitualmente c'è una regia celebrativa (l'animatore dell'assemblea), una guida del canto, un accompagnamento musicale, un servizio diaconale perché tutto si svolga con ordine e misura, la preghiera scorre semplice e lieta, e anche il sacerdote che presiede può immergersi nella preghiera, non dovendo fare tutto lui, ma solo la sua parte. L'esperienza insegna che tutto ciò ha bisogno di pazienza e gradualità, ma pure di grande cura nel riconoscere carismi e competenze (chi sa cantare, chi sa suonare) e nel promuovere la formazione (chi saprà cantare in chiesa, chi saprà suonare nella liturgia).

Occorre ricordare, a questo proposito, che formare costa impegno e risorse finanziarie: per questo bisogna investire nelle persone giuste. Ci si accorge ben presto che non basta formare ad una competenza tecnica: solo all'interno di una formazione cristiana complessiva, il servizio liturgico dell'animazione si lascia 'evangelizzare' e plasmare. La programmazione può essere a medio termine, ma pure immediata: in questo caso diventa una vera e propria regia celebrativa, che si propone di fare in modo che tutto sia pronto, possibilmente non un minuto prima (o dopo) l'inizio della celebrazione.

La verifica. Alla progettazione e alla programmazione segue la verifica: anch'essa come la programmazione può essere immediata oppure più ampia (al termine o all'inizio di un anno). È una fase importante, che spesso viene tralasciata. È un lavoro delicato, che esige un serio discernimento spirituale: non si tratta tanto di chiederci se siamo riusciti a realizzare ciò che noi avevamo in mente di fare, ma di domandarci se siamo riusciti a fare ciò che il Signore desidera per le nostre celebrazioni.

Non c'è dunque verifica seria senza un profondo atteggiamento di ascolto e di conversione continua, dal nostro modo di vedere e di vivere la liturgia alla misura alta che la Chiesa ci propone nei suoi documenti fondativi e nei suoi libri liturgici. Per questo motivo è bene che la verifica sia un atto comunionale, perché la liturgia non sia manipolata da uno o da pochi, e sia un atto

profondamente ecclesiale, perché gli schemi del gruppo o della singola comunità non vengano a prevalere sulle intenzioni della Chiesa.

I temi della verifica possono toccare tutti gli ambiti e i linguaggi implicati nel rito: dalla scelta del repertorio musicale e canoro, alle varie forme di parola (letture bibliche, preghiere dei fedeli, monizioni...); dalla disposizione dello spazio (le nostre chiese favoriscono l'esperienza della preghiera?) al ritmo delle nostre celebrazioni; dall'attenzione al respiro dell'anno liturgico alla valorizzazione della dimensione festiva della domenica; sino a giungere agli aspetti più piccoli ma ugualmente importanti per costruire un'esperienza simbolica: le vesti e gli arredi, i fiori e le immagini, lo stile dei ministranti e degli animatori. ...

La formazione

Progettazione, programmazione, verifica: tutto ciò necessita di una seria formazione, che passa attraverso un continuo aggiornamento personale e comunitario.

Per i gruppi liturgici esistenti e per quanti sorgeranno, due esortazioni finali. La prima: attenti a gestire bene il giusto collegamento tra la liturgia e la vita quotidiana. Quando questo è del tutto assente, si scade in un ritualismo più o meno ieratico, che fa della liturgia qualcosa di estraneo dalla vita. Quando però tale collegamento è forzato, rischia di banalizzare i linguaggi del rito con l'ossessione di convincere, spiegare o attualizzare tutto: così facendo noi non entriamo più nel Mistero di Dio che illumina la vita, ma parliamo solo più di noi e tra noi. Anche in questo caso, il giusto equilibrio tra banalizzazione e ieraticità è frutto di una lunga formazione, nell'attenzione allo specifico modo di comunicare che è proprio del rito e del simbolo.

Da qui la seconda esortazione: liberiamoci dall'ossessione di dover introdurre sempre qualcosa di 'nuovo' per fare più bella la liturgia (e magari per far vedere che il gruppo liturgico c'è ed è attivo). Perché la liturgia sia più bella spesso non si tratta di aggiungere, ma piuttosto di snellire, e di fare bene e meglio le cose che ci vengono richieste. Dietro la frenesia di inventare gesti e simboli nuovi sta l'ingenuità di chi non ha ancora compreso la grazia della ripetizione, che fa entrare nell'esperienza del veramente nuovo, oltre che la sapienza dei simboli cristiani, che a distanza di duemila anni sono ancora capaci di comunicare, nella loro bellezza eloquente.

## **MINISTERI DEI 'SERVI INUTILI'**

Quelli dei 'servi inutili' che preparano la sala dell'incontro con Gesù.

### **MINISTERI NASCOSTI**

**Chi tiene pulita la chiesa**

**Chi prepara e tiene in ordine i fiori**

**Chi cura gli impianti di riscaldamento**

**Chi cura gli impianti di amplificazione**

**Chi cura l'arredamento della chiesa**

**Chi tiene in ordine le vesti e le tovaglie e i vasi sacri**

**Chi prepara l'occorrente per la messa**

### **SACRESTANO**

Al sacrestano spetta la preparazione dei libri liturgici, dei paramenti e delle sacre suppellettili; egli si prende cura del suono delle campane, del silenzio e dell'ordine in sacrestia, delle statue e immagini sacre, della preparazione e del riordino delle celebrazioni liturgiche, facendo in modo che non venga a mancare il necessario per la celebrazione (ostie, vino, incenso, candele, ecc.).

Al sacrestano inoltre è richiesta una triplice capacità: **umana**, di affidabilità e affabilità, poiché la celebrazione ha sempre a che fare con le persone, che sono da trattare bene tanto quanto i vasi sacri; **spirituale**, di capacità di collaborazione e fede, perché i gesti compiuti in chiesa non suonino falsi; **li-**





La varietà e la trasparenza dei ministeri rappresentano le principali sfide alle quali la liturgia del futuro è chiamata a rispondere.

La prima sfida è quella della diversificazione dei servizi, per dare forma al modello ecclesiale della comunione, ispirato da san Paolo e rilanciato dal Concilio. Nella varietà dei ministeri è la manifestazione del Mistero della Chiesa, come corpo di Cristo. Non solo: più in profondità, la differenza dei ministeri è al servizio della molteplicità dei modi con cui il Mistero di Cristo si fa presente nell'Eucaristia, nell'assemblea radunata in preghiera, nella Parola proclamata, nei gesti sacramentali del ministro ordinato. Il servizio di qualcuno (il lettore, il diacono, il ministro straordinario della comunione, l'accollito. . .) non visibilizza solamente il servizio sacerdotale di tutti, ma pure il servizio ministeriale dell'unico ed eterno Sacerdote.

Da qui deriva la seconda sfida, quella della trasparenza: perché la partecipazione liturgica sia la partecipazione di tutti all'azione di uno solo, Gesù Cristo; e perché il ministero di alcuni sia al servizio del Mistero, vale a dire del ministero di uno solo: il Signore Gesù. La trasparenza è il segreto della liturgia e dell'arte di celebrare: un agire che fa spazio ad un altro agire; un agire che fa dire, con san Paolo: 'non sono più io' ad agire (a leggere, a distribuire la Comunione, a servire all'altare, a presiedere...), ma è la Chiesa, e attraverso di essa il Signore ad agire in me. La regola di ogni ministero è quella di Giovanni il Battista: diminuire perché Lui cresca.

